



Il Faust di Lenau, viandante tragico

VITO PUNZI

Ogni tempo ha avuto il proprio Faust e il proprio, ineliminabile, Mefistofele. È così da quella Pasqua del 1808, quando Johann Wolfgang Goethe, quasi sessantenne, pubblicò la prima parte della sua tragedia. Il testo del francofortese è diventato un "classico" proprio per la novità che riesce a suscitare in ogni tempo. Opera che sempre si rinnova e scritta in un tedesco meridionale dal forte sapore luterano, realistico e colloquiale, il *Faust* di Goethe ha sollecitato fior di interpreti (musicali, letterari, teatrali, cinematografici, politici perfino), tentati dalla scommessa tra Dio e il diavolo sulla carne e sull'anima dell'uo-

mo Faust, condannato ad «errare» finché «cerca» («dal cielo pretende le stelle più belle e dalla terra i piaceri supremi») e libero di patteggiare con Mefistofele, la forza che «vuole sempre il male».

A voler presto scommettere sul personaggio Faust, tra i tanti, ci fu Nikolaus Lenau (1802-1850), nato a Csátád, oggi Lenauheim, Romania, allora impero austro-ungarico. Goethe era morto da un anno, quando di ritorno da un viaggio in

America, il ventenne poeta decide di cavalcare la recente fama acquisita con una raccolta pubblicata da Cotta, lo stesso editore che nel 1832 aveva stampato postumo il secondo Faust goethiano, per intraprendere con spavalderia una propria composizione sul tema del patto mefistofelico: «L'idea che Goethe ha già scritto un Faust non può spaventarmi. Faust è un comune possesso dell'umanità», scrisse Lenau all'amico Georg Reinbeck.

Composto tra il 1833 e il 1835, il poema di viene proposto ora da Carbonio editore (pagine 262, euro 16,00) nella traduzione di Alberto Cartoi (la prima fu opera di Fabio Nannarelli già nel 1850). Lo stesso Cartoi firma anche l'*Introduzione*, utile per individuare i fattori, per

lo più esperienze autobiografiche, che condizionarono Lenau nella scrittura del suo Faust.

Come il suo Faust, Lenau è stato uno «straniero senza meta e senza patria», che vaga fisicamente tra Austria, Ungheria e Svevia e attraversa intellettualmente i più diversi campi del sapere (medicina, agraria, legge e filosofia). Un *Wanderer*, un viandante, come il protagonista della tragedia, che finisce col sovrapporsi, fin quasi a corrispondervi, a Ahaswer, l'ebreo errante.

Un errare che dà anche forma al componimento, nel





senso che Lenau (era stata anche la scelta di Goethe) rinuncia ad un genere definito e a vincoli formali e piuttosto si lascia condurre dall'ispirazione, alternando così passaggi lirici con altri, sia dram-

matici che epici. In quello che segue, contenuto nella prima scena, l'alternanza s'evidenzia in pochi versi (è Faust a parlare, in presenza di Mefistofele). Dapprima il tono è lirico: «Nel mio animo c'è un esercito di forze / inquietanti e dispotiche, in perenne ebollizione, / anelanti a imprese profondamente misteriose, / delle quali il mio spirito nulla sa né vuole sapere». Poi drammatico:

«Così sono esiliato da me stesso, / in preda al pungolo e alle lacerazioni del dubbio; / come uno straniero senza patria». Infine epico: «Procedo tra vertigini e tormenti, incespinando / tra l'abisso oscuro della mia anima / E la dura parete di roccia di questo mondo».

Fino a raggiungere una vetta (o una profondità, dipende dai punti di vista) lirica estrema nel monologo faustiano finale anticipante il suicidio: «Com'è infuriato il mare; sembra che voglia aggredire il cielo! / Oh quanto mi riconosco in lui! / Io lo sento, è lo stesso anelito/che vive qui nel mio cuore, / quello che solleva le onde verso il cielo: / è il desiderio di annullarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel poema
composto sulla scia
dell'opera di Goethe
emerge una figura
di «straniero senza
patria e senza meta»
che si sovrappone
all'ebreo errante

